

Dal fondo della Chiesa uno sparo. I fedeli impauriti si gettano a terra. Quando si rialzarono, vedono il loro Arcivescovo caduto a fianco dell'altare, colpito al petto da una pallottola blindata ad alta frammentazione.

Cadendo con le mani ancora aggrappate al corporale, Romero ha trascinato sul suo corpo il vino e le ostie, che avrebbe dovuto consacrare, e tutte si intridono del suo sangue.

Il martirio continuò la domenica successiva, durante i funerali, quando la cerimonia fu violentemente interrotta da spari che gettarono il panico tra la folla immensa, e sul terreno restano quaranta cadaveri di gente calpestate.

Fu come la rottura di una diga e l'intero paese cadde nel baratro di una guerra civile che avrebbe fatto, in dodici anni, più di ottanta-mila vittime.

Ma nella piccola terra cristiana di El Salvador si era combattuta un'immensa battaglia attorno alla comprensione del Vangelo: alcuni cristiani se ne erano appropriati e lo agitavano a difesa delle loro ricchezze; altri se ne erano impadroniti e lo agitavano per combattere violentemente le loro battaglie politiche e sociali.

In mezzo l'Arcivescovo dava la vita per servire il Vangelo con tutto il cuore, annunciandolo a tutti nella sua nuda e compiuta verità.

Romero non ebbe seguaci e finora la sua storia è stata usata ideologicamente dagli uni e dagli altri.

Forse solo ora si comincia a riconoscerla e a rispettarla come un mistero sacro.

Un mistero che era già tutto disegnato in quel lontano 1956, quando s'era recato pellegrino in Terra Santa e, a Gerusalemme, aveva scelto di passare tutte le sere, fino a tarda notte, nell'Orto degli Ulivi.

Si sentiva destinato, in ogni senso, alla Passione.

BEATO JERZY POPIELUSZKO (1947-1984)

I cristiani, abituati a leggere la storia sacra in cui Dio si rivela come protagonista principale, dovrebbero leggere anche la storia cosiddetta «profana» almeno con la passione di scoprirvi le tracce del Dio nascosto.

Le due «storie», in fondo, sono la stessa storia e di ambedue Gesù Cristo è il centro.

E invece quasi tutti giriamo le pagine dei manuali di storia come se Dio non c'entrasse affatto, anche quando gli avvenimenti sono impregnati di grazia e di sorpresa, al punto che fino al loro accadimento ci eravamo quasi convinti a ritenerli impossibili.

Fin quasi al loro accadere, chi avrebbe pensato che l'impero comunista consolidato nell'Europa centrale e orientale potesse dissolversi? E che questo potesse accadere senza rivolte sanguinose? E che la cortina di ferro potesse aprirsi quasi improvvisamente? E che il muro di Berlino potesse essere festosamente abbattuto?

Le previsioni degli esperti erano state esattamente contrarie: per fino molti preti e teologi avevano ritenuto quasi inevitabile il trionfo dell'ideologia marxista su scala planetaria.

E invece il miracolo accadde, ottenuto dalla fede e dall'intercessione di tanti credenti e testimoni, la maggior parte dei quali ci resterà sconosciuta.

Ma, forse, per riconoscere gli avvenimenti di salvezza e per propiziarli ci vuole lo sguardo dei Santi.

E così, infatti, è accaduto, dato che allora fu proprio il Santo Pontefice Giovanni Paolo II (scrivo queste righe nel giorno in cui viene annunciata ufficialmente la sua prossima Beatificazione!) ad offrire subito alla Chiesa un'Enciclica (la *Centesimus annus*) nella quale un intero capitolo porta questo titolo inusuale: L'ANNO 1989; un anno letto come una pagina di storia sacra; un anno di grazie e di avvenimenti immeritati.

Il Papa slavo è anzitutto un testimone: «Non si può dimenticare che la crisi fondamentale dei sistemi, che pretendono di esprimere il governo e anzi la dittatura degli operai, inizia con i grandi moti avvenuti in Polonia in nome della *solidarietà*».

All'origine di tutto c'è questa parola cristiana, che improvvisamente lega assieme milioni di operai, in un fortissimo abbraccio, e tenta perfino di coinvolgere i nemici.

«Alla caduta di un simile "blocco", o impero [comunista], si arriva quasi dappertutto mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia [...] tentando] tutte le vie del negoziato, del dialogo, della testimonianza della verità, facendo appello alla coscienza dell'avversario e cercando di risvegliare in lui il senso della comune dignità umana» (n. 23).

A un tratto un'esperienza di cristiana solidarietà emerge incredibilmente bella e robusta, «davanti al vuoto spirituale provocato dall'ateismo, il quale ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni e in non rari casi le ha indotte, nell'insopprimibile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro Nazioni e la stessa persona di Cristo, come risposta esistenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo. Questa ricerca è stata confortata dalla testimonianza di quanti, in circostanze difficili e nella persecuzione, sono rimasti fedeli a Dio» (n. 24).

E il Papa non teme di affermare: «La lotta, che ha portato ai cambiamenti dell'89 è nata dalla preghiera, e sarebbe stata impensabile senza un'illimitata fiducia in Dio, Signore della storia, che ha nelle sue mani il cuore degli uomini» (n. 25).

Tutto era cominciato nell'estate dell'80 quando, improvvisamente, il movimento operaio polacco aveva trovato la forza di sganciarsi dalla soggezione ideologica al marxismo e si era ricompattato nell'e-

sperienza della solidarietà cristiana. Nell'Enciclica il Papa evitava di sottolineare l'incredibile influenza che egli stesso aveva esercitato, ma sono le date a dircelo. La sua inattesa elezione era avvenuta, infatti, nell'ottobre del 1978. Era seguito subito, nel 1979, il primo viaggio in Polonia che il governo aveva tentato di arginare in ogni modo, ma aveva provocato inarrestabili ondate di simpatia e un nuovo abbraccio tra la Chiesa e la nazione.

Ed è impossibile dimenticare la forza profetica dell'invito e della preghiera, che Giovanni Paolo II aveva pronunciato nella Piazza della Vittoria.

«Non abbiate paura di aprire le porte a Cristo» era diventato per tutto il mondo il grido caratteristico del nuovo Pontefice, ma in Polonia lo aveva declinato ulteriormente così: «Non abbiate paura di insistere sui vostri diritti. Rifiutate una vita basata sulla menzogna e sulla doppiezza di pensiero. Non abbiate paura di soffrire con Cristo... Che lo Spirito Santo scenda su questa terra e la faccia cambiare».

Proprio l'anno successivo, con dieci milioni di aderenti, nasceva il sindacato di *Solidarność*, nome dall'inconfondibile radice latina che divenne caro in tutto il mondo cristiano.

È in questa vicenda corale (nazionale ed europea) che emerge il volto di don Jerzy Popiełuszko, il giovane prete che, sull'immagine della sua Ordinanza Sacerdotale, aveva fatto scrivere: «Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati».

Don Jerzy, noto per la sua bontà e riservatezza, per la semplicità e l'armonia del suo carattere piuttosto introverso, ma anche per saper mostrare risolutezza e coraggio nei momenti difficili, era nato da una famiglia di contadini a Okopy - un paesino vicino al grande cippo che segna il centro geografico dell'intera Europa - sulla frontiera orientale della Polonia, là dove, con una sterminata foresta, comincia la Russia.

Apparteneva alla prima generazione che avrebbe dovuto essere interamente comunista, ma che era rimasta ben radicata nella tradizione cristiana della nazione, tanto che il fanciullo crebbe da buon chierichetto, desideroso di abbracciare il Signore Gesù percorrendo la via del sacerdozio.

Aveva un carattere schivo, pensoso, ma anche assetato di amicizia. Secondo la mamma il fascino più grande che il ragazzo provava si indirizzava a Niepokalanów, la città dell'Immacolata fondata da Massimiliano Kolbe, il martire che egli venerava nel profondo del suo cuore, quasi per una sorta di premonizione interiore.

Allora il regime comunista polacco non riusciva a impedire l'esistenza dei seminari, anche se vessava i seminaristi costringendoli a due anni di servizio militare in reparti speciali, organizzati allo scopo di umiliarli psichicamente e fisicamente e di indottrinarli nel tentativo di distruggere la loro fede.

Anche Jerzy dovette subire la sua lotta e le ripetute angherie. Posedere un rosario voleva dire incorrere nelle ire del sergente di turno che pretendeva di obbligarlo a pestare sotto i piedi quel simbolo sacro: «Se tu non lo schiacci, io schiacerò te», gli aveva urlato.

E il rifiuto di obbedire costò al giovane soldato un mese di cella di rigore.

È un piccolo episodio tra mille, che basta a descrivere il clima delle lunghe giornate passate in caserma, con quotidiane vessazioni, con esercitazioni spossanti, appositamente moltiplicate, perfino nel gelo della notte, e con la crescente nostalgia del calore della famiglia e della pace del seminario.

Oltretutto quel seminarista era mingherlino e di salute cagionevole ed era facile prenderlo di mira e accanirsi su di lui, tanto più che lasciava trasparire una certa indomabilità interiore.

Quando Jerzy poté rientrare in seminario, la salute era irrimediabilmente compromessa. Prima d'essere ordinato prete a venticinque anni, aveva dovuto essere operato alla tiroide e s'era ammalato di cuore.

I primi anni di sacerdozio lavorò in diverse parrocchie come cappellano, curando soprattutto la catechesi dei bambini e l'assistenza dei malati. Poi gli affidarono l'assistenza degli studenti di medicina e la cura della pastorale sanitaria della diocesi. Fu anche nominato membro della Consulta Nazionale degli Operatori Sanitari.

Dovette interrompere anche questo lavoro per una grave recrudescenza della malattia, al punto che, dopo la dimissione dall'ospedale, fu assegnato a una parrocchia di periferia, come «sacerdote residente»: non era né parroco né cappellano, ma un semplice aiutante, posto riservato di solito ai sacerdoti anziani in riposo.

Confessava, predicava, visitava gli ammalati ed era di un'ospitalità generosa verso chiunque si rivolgesse a lui.

Data l'esperienza accumulata nei primi anni e la sua conoscenza dell'ambiente medico, gli fu chiesto di organizzare l'assistenza sanitaria necessaria per i milioni di pellegrini che si riversarono nella capitale in occasione delle due prime visite del Papa in Polonia.

Passarono così i primi otto anni di sacerdozio, fino a quel fatidico 1980, quando gli occhi di tutta la Polonia si fissarono sui cantieri navali di Danzica, dove Lech Wałęsa, capo del comitato interfabbrica, riusciva a costringere le autorità comuniste polacche a sedere a un tavolo di negoziati. E tutti sapevano che quel confronto non era soltanto tra governo e un piccolo gruppo di operai, ma tra la classe politica dirigente e l'intera nazione.

Tutti gli stabilimenti industriali della Polonia organizzavano scioperi per appoggiare i cantieri navali.

Si erano mobilitate le acciaierie di Huta Warszawa, i cui operai si vantavano d'essere «uomini d'acciaio».

La storia che stiamo raccontando cominciò quando cinque operai si recarono dal Cardinale Wyszyński per chiedergli un sacerdote che celebrasse la messa festiva nella fabbrica in sciopero.

«Trova un prete!», disse il Cardinale al suo segretario. E il segretario trovò il primo che gli venne sottomano, senza minimamente pensare che lo stava destinando al martirio e alla santità.

Don Jerzy obbedì: non aveva nessuna esperienza né di operai, né di lotte sindacali, né di questioni politiche.

Si trovò semplicemente gettato — non senza timori e preoccupazioni — in un mondo da cui si sentì subito inspiegabilmente accolto e abbracciato.

Per fortuna possediamo il racconto di quel primo incontro fatto dallo stesso don Jerzy durante un'intervista:

«Finché vivrò non dimenticherò mai quel giorno e quella Messa. Già la situazione era per me assolutamente nuova. Che cosa avrei trovato? Come mi avrebbero accolto? Ci sarà dove celebrare? Chi leggerà i testi e chi canterà? Erano questi, che oggi mi appaiono ingenui, gli interrogativi che mi ponevo durante il percorso verso la fabbrica. E, già in prossimità del cancello, ho avuto il primo moto di stupore: una densa folla di uomini, sorridenti e in lacrime nello

stesso tempo. E applausi. Ho pensato che qualche celebrità stesse giungendo dietro di me. Quelli, invece, erano applausi per il primo prete che, nella storia di questo stabilimento, ne avesse mai varcata la soglia. Io, nel frattempo, già pensavo: applausi per la Chiesa, che per trenta e più anni aveva instancabilmente bussato alle porte delle fabbriche. I miei timori erano infondati, tutto era pronto: l'altare al centro del piazzale della fabbrica, e la Croce — che poi è rimasta piantata all'ingresso —, Croce che ha attraversato giorni molto pesanti e che è sempre circondata di fiori freschi. C'era perfino un confessionale di fortuna. C'erano anche i lettori. Bisognava sentirle quelle voci maschie, avvezze a termini grossolani, leggere adesso, nel raccoglimento, i sacri testi. E dopo, da mille labbra, si è levato come un tuono: "Rendiamo grazie a Dio!". Si è dimostrato poi che sapevano anche cantare e molto meglio che nelle chiese... Si trattò di qualcosa di straordinario che suscitò in me fortissima impressione. Fu lì che s'instaurò quel forte vincolo tra noi. Ho condiviso la loro inquietudine. Ho ascoltato le confessioni di uomini che, affaticati al di là di ogni sopportazione, pure si inginocchiavano a terra. Uomini che avevano compreso come la loro forza si ponesse in Dio, nell'unità con la Chiesa».

Restò lì tutta la notte, conversando con gli operai e confessandoli. E non se ne allontanò per tutta la durata dello sciopero. Al termine lo nominarono sul campo «loro cappellano» e scelsero la parrocchia dove don Jerzy abitava come «la loro parrocchia ufficiale».

Sia il vescovo che il parroco titolare accettarono con gioia.

Oltretutto quella parrocchia aveva già una fama perché era nota come «chiesa patriottica», dove si commemorava anche la storia sacra della Nazione.

La vittoria di *Solidarność* — non solo sindacato, ma movimento nazionale che raggruppava circa 10 milioni di persone — aveva riempito i cuori di speranza, ma la reazione del regime era stata poi feroce.

Con la scusa di venire incontro al popolo erano stati amnistiati centinaia di delinquenti comuni che avevano reso pericolosa la vita nelle città. E quando si levarono le prime voci che invocavano l'ordine, il governo ebbe buon gioco a instaurare la legge marziale (proclamata il 13 dicembre 1981 da Jaruzelski e rimasta in vigore fino all'estate dell'83); centinaia di membri di *Solidarność* furono arrestati

e processati e Padre Jerzy cominciò la sua vera missione di cappellano: tutti i processi agli operai erano affar suo e, perciò, assisteva regolarmente a tutte le sedute infastidendo i giudici; affar suo era prendersi cura delle famiglie dei prigionieri e degli internati e di coloro che restavano disoccupati.

Da subito organizzò e diresse personalmente un centro caritativo. Sembrava che conoscesse a memoria i nomi di tutte le famiglie in difficoltà e la lista personalizzata dei bisogni. Gli aiuti economici giungevano da tutta la Polonia e anche dall'estero, ed egli organizzava la distribuzione di ciò che raccoglieva.

La canonica (dagli scantinati alle soffitte) era diventata un deposito di beni di prima necessità e perfino parte della chiesa era stata adibita a deposito di legname per i poveri.

Davanti alla sua casa si fermavano a volte perfino autocarri dei soccorsi inviati dall'estero, ed egli organizzava gruppi di volontari per scaricarli, senza nemmeno chiedere che cosa contenessero, ma era capace di passare l'intera notte ad accogliere, ristorare e a mettere a loro agio gli autisti che gli si affezionavano come a un santo e non sapevano più cosa fare per lui.

A volte gli portavano certi doni in vestiario, in cibi o in oggetti utili — destinati proprio a lui, personalmente —, ma Jerzy trovava sempre il modo di spiegare che c'era qualcun altro che ne aveva più bisogno.

Sembrava capace di tenere tutto a mente: quale famiglia abbisognasse del latte per i bambini, o dove portare certi indumenti o medicinali, o il denaro necessario per qualche spesa urgente, e selezionava i vari oggetti che raccoglieva secondo i destinatari.

Quando non era in giro a distribuire aiuti, era in casa ad accogliere gente che voleva soprattutto essere ascoltata e capita nelle sue sventure, che voleva piangere davanti a lui sentendosi abbracciata.

Oppure pregava: «Mi trovo in ginocchio davanti a Dio, e chintuque altro svanisce ai miei occhi».

Poi, sul finire del 1982, si interessò meno degli aiuti materiali e si dedicò alla formazione dei suoi operai: organizzava corsi educativi (che chiamava orgogliosamente «università per operai»), cicli di conferenze, vacanze formative. Diceva che bisognava preparare il futuro!

Evidentemente don Jerzy Popiełuszko era assai malvisto dal regime e su di lui si appuntano sospetti e inchieste, ma nulla irritava tanto il regime quanto le «Messe per la Patria» che celebrava in parrocchia, alle sette di sera dell'ultima domenica del mese.

Vi partecipava un numero sempre crescente di fedeli, provenienti da tutta la Polonia, che affollavano la chiesa e la piazza antistante. Si contavano fino a cinquemila persone. E c'erano molti che dovevano restare in piedi, al gelo della piazza, per oltre due ore.

Prima della Santa Messa e dopo la Santa Comunione celebri attori si alternavano a leggere testi poetici o brani della più bella letteratura nazionale e si eseguivano canti religiosi, ma anche patriottici. Poi, durante la liturgia, P. Jerzy leggeva un'omelia accuratamente preparata per iscritto, in modo che tutto potesse essere documentato davanti a eventuali contestazioni governative.

Queste celebrazioni avevano in Polonia una lunga tradizione ed erano state usate nei secoli passati ogni volta che «la patria» veniva cancellata politicamente dalla carta delle nazioni e la sua identità e la sua indipendenza restavano affidate quasi interamente alla cultura e alla fede del popolo.

Anche Giovanni Paolo II, durante il suo primo viaggio del 1979, aveva chiesto ai suoi connazionali «di assumere tutta quest'eredità spirituale che si chiama Polonia, di assumerla con fede, speranza e amore, come Cristo ce l'ha donata con il battesimo, di non dubitare mai, di non stancarvi mai, di non rinunciare mai».

Le «Messe per la Patria» dovevano servire esattamente a questa «assunzione di eredità».

Evidentemente non mancavano gli esagitati e gli agenti provocatori che tentavano di far degenerare quelle celebrazioni di preghiera in raduni politici e sovversivi.

Ma Padre Jerzy era attentissimo a non dare spazio a nessuna provocazione politica e aveva una tale autorevolezza che riusciva a controllare ogni accadimento con la sua parola pacata e decisa. Dopo la Messa, sia in chiesa che in piazza, per isolare eventuali provocatori, Padre Jerzy chiedeva ai fedeli di partirsene in assoluto silenzio. E insisteva ripetutamente che nessuno mai coltivasse astio nel suo cuore.

Nella sua prima predica chiese a Dio «la forza di resistere e l'ob-

bedienza di rimanere uniti». La sua predicazione era soltanto un continuato appello alla verità.

Jerzy seguiva un solo criterio: dire la verità e farla diventare la preghiera di tutti.

C'erano le preghiere previste dalla liturgia e c'erano le riflessioni sui più significativi e dolorosi accadimenti del mese, ma sempre espresse come preghiera e ciò sottraeva gli avvenimenti alla semplice cronaca e convertiva la denuncia in implorazione.

Così diventavano preghiera il fatto che la nazione «fosse terrorizzata dalla forza militare», le sorti di *Solidarność*, perseguitata e lo sdegno che i suoi dirigenti fossero in carcere già da due anni senza alcun processo.

Diventava preghiera il ricordo nominale delle vittime provocate dall'ingiusta proclamazione della «legge marziale»; diventavano preghiera i problemi dell'educazione forzatamente atea dei giovani e dei bambini; le deformazioni del sistema giudiziario; la notizia dell'ultimo sopruso accaduto in una fabbrica; o la lista degli ultimi arrestati, o di coloro che, pur essendo sani, venivano internati a forza in istituti psichiatrici; o il ricordo dei giovani manifestanti di una scuola agricola che si erano ribellati alla rimozione dei crocifissi dalle aule.

Restò celebre la predica del 30 maggio 1982 in cui don Jerzy - dopo che la polizia aveva caricato la folla facendo numerose vittime - si rivolse direttamente alla Vergine Santa pregandola così: «Madre degli ingannati, prega per noi; Madre dei traditi, prega per noi; Madre degli arrestati, prega per noi; Madre degli interrogati, prega per noi; Madre degli spaventati, prega per noi; Madre dei resi orfani, prega per noi; Madre dei picchiati nel giorno della tua festa di Regina della Polonia, prega per noi!».

E fu preghiera perfino quella predica del marzo 1983 in cui si rivolse alle autorità del paese elencando, in una lunghissima lista, tutti i fattori che minavano la concordia della nazione.

Ma dalla sua bocca non usciva mai una parola di odio o di vendetta. Se era il caso chiedeva agli ascoltatori di perdonare esplicitamente, senza giustificarsi, quei torti più orribili che aveva appena condannato.

I testimoni dicono che la partecipazione a quelle Messe provocava una sensazione indescrivibile «di solennità e di comunione»:

ognuno si sentiva parte di un tutto e perfino i non-credenti sentivano di stare davanti a un Assoluto che tutti li superava. Quelle Messe mettevano la nazione in rapporto con Dio e con la Vergine Santa.

Un giovane incredulo che era venuto, convinto quasi di recarsi a teatro, alla seconda esperienza finì per passare tutta la notte in preghiera: «Immagina, Padre - disse abbracciando don Jerzy - io, che in tutta la vita non ho mai detto una preghiera, mi sono seduto al tavolo con la testa tra le mani e ho pregato tutta la notte...».

E una venditrice di giornali racconterà: «È difficile descrivere ciò che provavo allora. Ricordo solo che alle "Messe per la Patria" ero molto felice, come se si riversasse su di me la speranza».

Le conversioni erano continue e molti chiedevano a don Jerzy il Battesimo o di regolarizzare il proprio matrimonio.

Nell'autunno 1983 don Jerzy organizzò perfino un pellegrinaggio, tutto di operai, al santuario di Chezstokowa, che da allora si ripete ogni anno.

Ma il regime fremeva e accusava: «L'atteggiamento di Popietuszko e il clima da lui creato trasformano l'assemblamento religioso in una manifestazione politica che minaccia l'ordine e la sicurezza della capitale», scriveva all'Arcivescovo il segretario dell'Ufficio Affari Religiosi, chiedendo l'immediata sospensione dell'iniziativa.

Abuso del sacerdozio per fini politici, così è intitolata l'inchiesta che la Procura di Varsavia aprì contro di lui.

E cominciarono le perquisizioni sistematiche della sua abitazione con finti ritrovamenti di volantini, di un «arsenale di esplosivi» e di armi nella sua povera abitazione, appositamente piazzati dalla stessa polizia.

Intanto si addestravano falsi testimoni a suo carico e cominciarono le vessazioni metodiche: gli devastarono la canonica, gli imbrattarono di vernice la macchina, gli rifiutarono il passaporto per recarsi a Roma per la canonizzazione di Massimiliano Kolbe, lo pedinarono giorno e notte fino a incutergli un senso di angoscia e di costante minaccia, gli impedivano i viaggi fermandolo per ore e ore in qualche commissariato di zona; gli infestarono l'appartamento di innumerevoli cimici per ascoltarne le conversazioni. Gli facevano pervenire lettere minatorie. In una di esse c'era questa minaccia che sta a metà tra la profezia e la bestemmia: «Penderai dalla Croce».

Ormai gli interrogatori della polizia erano continui e sistematici: ne subì tredici tra gennaio e giugno del 1984; e gli atti di vandalismo colpivano anche coloro che si recavano a fargli visita.

Si giunse al punto che gli operai siderurgici di Varsavia decisero autonomamente di organizzare un servizio di protezione, giorno e notte.

I giornali del partito, compresi quelli editati in Russia, non sapevano più che cosa inventare per screditare quel pretino fastidioso: lo chiamavano «lo stregone politico»; «il savonarola dell'anticomunismo», che organizzava «messe nere» e «riunioni di odio».

Solo un giornalista, portavoce del governo, si rivelava appena più intelligente scrivendo che in Polonia era in atto «una lotta per l'anima polacca!». Ma si affrettava ad aggiungere supinamente: «Solo che non esiste per niente qualcosa che assomiglia a un'anima degli uomini!».

E se mai ci fu in quegli anni una dichiarazione statale che annunciava la sconfitta del regime, quello fu il momento.

La gente diceva, invece, che Padre Jerzy «profumava di Cristo».

Ma il suo volto appariva sempre più stanco e segnato dalla sofferenza, sottoposto com'era a una costante tensione. Negli ultimi tempi lo si vedeva fumare di più e si lasciava sfuggire qualche desiderio di trovare riposo. Gli capitava di sognare qualche vacanza al mare.

Nell'ottobre del 1984 l'auto in cui viaggiava era stata colpita senza che fosse stato possibile capire cosa fosse successo: o un attentato malriuscito o il gesto di un pazzo.

In realtà era stata un'aggressione della polizia.

Era stato costituito un gruppo operativo militare, che doveva liquidare i preti ostili al regime, e Popietuszko era il primo della lista.

In quelle ultime due settimane di vita che gli restavano, aveva sentito il desiderio di fare ancora una visita ai genitori, e poi s'era ritrovato - come per un'interna premonizione - a scrivere il suo testamento.

In un'intervista, rimasta inedita, aveva confessato di temere la morte, ma aveva anche aggiunto: «Anche se ho paura, non posso agire diversamente. In realtà dovrei aver paura solo se fosse sbagliato quello che ho fatto... E poi, viviamo sempre nel rischio della morte. Se dobbiamo morire, è meglio incontrare la morte per una causa che

valga la pena di difendere, piuttosto che stare comodamente seduti e rilassati, mentre l'ingiustizia sta dando spettacolo di sé».

Quel mattino del 19 ottobre 1984, prima di celebrare la Santa Messa, don Jerzy aveva pregato più a lungo del solito davanti al tabernacolo. Poi s'era messo in macchina per raggiungere la località di Wyzyny dove, a sera, avrebbe dovuto predicare. Ma invece della solita predica preferì commentare i misteri dolorosi del Rosario. Le sue ultime parole furono: «Preghiamo affinché possiamo essere liberi dalla paura, dall'intimidazione, ma prima di tutto dalla sete di vendetta e di violenza». Poi impartì la benedizione con il Santissimo Sacramento. Aveva la febbre alta, ma decise ugualmente di tornare a Varsavia.

Appena fuori città l'auto venne fermata da tre agenti del servizio di sicurezza travestiti da agenti di polizia stradale. Don Jerzy fu legato e gettato nel bagagliaio dell'auto della polizia. Fu sequestrato anche l'autista, ma riuscì a gettarsi fuori dalla macchina in corsa durante il viaggio e a dare l'allarme.

Quando parcheggiarono la macchina, don Jerzy tentò di fuggire, ma venne inseguito e colpito ripetutamente in testa con un manganello, gli sigillarono le labbra con un cerotto di cinque centimetri, gli legarono ai piedi un sacco di pietre, e fecero girare il cappio attorno alla testa, in modo che si stringesse ad ogni movimento delle gambe. Poi, forse ancora vivo, lo gettarono nelle acque gelide di un bacino idrico della Vistola.

La notizia del rapimento si diffuse in maniera impressionante in tutto il mondo, e in tutte le chiese della Polonia venivano celebrate per lui messe e veglie di preghiera. Alla domenica successiva - l'ultima del mese - attorno alla chiesa dove Padre Jerzy era solito celebrare la Messa per la Patria, si assieparono oltre cinquantamila persone. Solo dopo venti giorni dal rapimento, durante la Santa Messa, poté esser data ai fedeli la notizia del ritrovamento del suo corpo martoriato, reso quasi irriconoscibile dalle torture e dalla corrosione dell'acqua gelida.

Al momento del *Padre Nostro* il sacerdote dovette chiedere per tre volte al popolo di recitare con lui le parole: «Perdona... come noi perdoniamo». La gente quasi non riusciva a dirle!

I funerali cominciarono con brani registrati dalle prediche di Pa-

dre Popiełuszko. E si udirono, dure e splendenti come il diamante, le parole: «La verità, come la giustizia, è legata all'amore. E l'amore costa... Si deve avere paura solo di tradire Cristo per i trenta denari di una meschina tranquillità».

Concelebravano più di mille sacerdoti, ed erano presenti circa un milione di fedeli. Sulla folla campeggiava uno striscione su cui era scritto: «Non si può uccidere la speranza». In seguito l'avrebbero usato come titolo per il primo film a lui dedicato.

Commentando la vicenda di questo prete umile, forte e generoso, Papa Wojtyła ha detto: «La cultura europea è stata creata dai martiri dei primi tre secoli; l'hanno creata anche i martiri ad Est della nostra terra, negli ultimi decenni, e anche qui da noi sempre negli ultimi decenni. Sì, l'ha creata don Jerzy. Egli è il patrono della nostra presenza in Europa a causa dell'offerta della vita, così come Cristo» (Giovanni Paolo II, Włocławek, 7 giugno 1991).

Don Jerzy Popiełuszko è stato proclamato Beato il 6 giugno 2010, e, quel giorno, a pregario dolorosamente e teneramente, assieme a un'immensa folla di pellegrini, c'era anche la mamma ormai centenaria.